

Indizi di futuro. Abitare con speranza le nostre comunità

23 ottobre 2024
don Rolando Covi

Storie di speranza

Nel precedente incontro don Stefano Zeni, per parlare di speranza, tra i tanti e ricchi suggerimenti offerti, ha narrato la storia di alcuni personaggi biblici: Abramo, Geremia ed Ezechiele, i discepoli di Emmaus. Mi pare ci diano alcuni tratti che vorrei approfondire dal punto di vista pastorale:

- la speranza non è un'idea, ma vive di storie, di persone, di cuori, menti, mani e piedi;
- nasce dentro un cambiamento, non è la virtù della fissità;
- è frutto dell'intervento di Dio;
- c'entra con il ritrovamento di una nuova forma di comunità credente, di un nuovo modo di vivere la propria relazione con altri credenti in quel contesto che è cambiato.

Le domande alla speranza

“C'è futuro per le nostre comunità cristiane? E di che tipo sarà questo futuro? Quale posto avremo?”. Sono tre domande che non possiamo facilmente superare: sono il segno della passione e della riconoscenza che nutriamo per quanto abbiamo ricevuto. Prima di tutto, ha senso chiedersi questo oppure dovremmo semplicemente attendere? Credo sia necessario pensare *il* futuro – non solamente pensare *al* futuro - , perché ci è chiesto di prepararlo, nella logica di Dio, che sempre costruisce nella forma della collaborazione¹. Allora, come affrontare questi interrogativi?

Una speranza in crisi

Tutto pare concorrere a mettere in crisi la speranza. Oltre alla situazione conflittuale che attraversa tutti gli ambiti sociali, oltre alla paura che nasce dal cambiamento climatico, oltre ad un impoverimento generale di risorse economiche che avanza silenzioso come una pericolosa nebbia, oltre alla presenza così devastante della guerra, oltre al cambiamento sociale a cui ci obbliga il calo demografico (solo per citare gli aspetti più emergenti), ci troviamo ad affrontare un cambiamento radicale dal punto di vista ecclesiale. La sua espressione più forte, quella che ci costringe ad interrogarci, è l'evidente calo numerico, frutto di diverse cause². Si tratta però di un sintomo, non di una causa, frutto di un processo che non nasce oggi³.

¹ Cfr. G. ROUTHIER, *Cristianesimo e Chiese del futuro*, in AA. VV., *Nuovo dizionario teologico interdisciplinare*, EDb, Bologna 2020, 731.

² E. CASTELLUCCI, *Il peso leggero. Spunti per una pastorale snella. Messaggio agli operai del Vangelo delle diocesi di Modena-Nonantola e Carpi*, 2024, <https://www.chiesamodenanonantola.it/lettera-pastorale-2024-2025/> (9.10.2024),

³ È interessante in particolare notare alcuni passaggi sociali in atto, che superano la realtà ecclesiale: si è passati da un individuo a servizio di una tradizione, alla tradizione a servizio dell'individuo e della sua identità; da una logica di appartenenza, ad una logica di identità, in una libertà sempre in movimento e in trasformazione (e questo ci permette di comprendere anche la fragilità degli individui); da una morale di principi, ad una morale di circostanze, dove a decidere è la messa alla prova del precetto ricevuto. Cfr. J.-M. DONEGANI, *C'è un futuro per la parrocchia? Soggettivismo, ricerca di senso e servizio della Chiesa*, «La Rivista del Clero Italiano», 89 (6/2008), 411-417.

In queste condizioni, ormai da molti anni, più che di speranza, gli uomini e le donne contemporanee sono alla ricerca di una saggezza per vivere bene l'oggi⁴. Ed è così anche per chi frequenta regolarmente i riti cristiani.

Il cambiamento della parrocchia

Tutto questo va a insistere sulla parrocchia. Pensata per assorbire ogni aspetto religioso della società, come esito di una evangelizzazione compiuta, ora si ritrova a dover rispondere ad un appello missionario inaspettato. Linguaggi, appuntamenti, celebrazioni, ministeri strutturati per gestire e accompagnare una fede generata altrove (principalmente in famiglia e nel contesto culturale), sono diventati insufficienti davanti ad una domanda di spiritualità che non riescono ad intercettare⁵. Così com'è strutturata, funziona bene dentro una logica di appartenenza e secondo una pastorale di trasmissione di un'eredità da far passare di generazione in generazione: se questo non è possibile, come vedere il futuro delle parrocchie?

Di chi è colpa?

Prima di tutto, vorrei dire cosa non fare: mi pare che una grande fatica nasca dal confondere il futuro con la sopravvivenza di quanto ora esiste. Molte risorse sono spese per «restaurare, conservare, mantenere, assegnare gli spazi interni, dividerci gli ambiti di competenza; e conseguentemente di energie ne restano troppo poche per la missione, l'annuncio, la passione per i problemi e il bene dei contemporanei»⁶. Se questo è il futuro, allora è già scritto, perché non c'è. È evidente che la modalità con la quale viviamo la vita parrocchiale non è quella del film "Vermiglio" e non sarà quella dei prossimi anni, per i motivi sopra descritti.

Il confondere i piani porta a innescare un fenomeno più o meno carsico, quello del "dare la colpa" a qualcuno: i genitori ai catechisti, i catechisti al parroco, il parroco al vescovo, i vescovi al Papa, anche in senso discendente. Tutto questo è il modo migliore per perdere la speranza.

Al netto delle singole responsabilità e capacità, non si tratta della colpa di un individuo o di una categoria. Può questa situazione essere un'opportunità? Questa invece è la domanda che dobbiamo porci. E in che senso può diventare un'opportunità? Questa posizione, che reazioni provoca? Scetticismo, fastidio, amarezza? O forse ci sentiamo semplicemente impreparati, quindi desiderosi di rispondere positivamente, ma senza strumenti per farlo? La nostalgia di un passato, per chi l'ha vissuto, può essere motrice di movimento, perché "l'amore che resta" (una bella definizione di nostalgia) invita all'impegno; ma può diventare anche un freno, quando annebbia la vista. O in altro modo, per chi invece non ha vissuto i tempi delle chiese piene, la mancanza di risposta rispetto alle proposte pastorali può innescare delusione: alle volte nasce dal dispiacere perché il Vangelo non raggiunge la vita, altre volte mette in luce la tristezza per la perdita di un potere, inteso come riconoscimento concreto e visibile delle proprie azioni.

Credere con

Nessuna cultura è impermeabile al Vangelo: è il primo fondamento dell'evangelizzazione. Secondo: Dio ha posto in ogni persona il desiderio del suo amore, un desiderio che non si può sopprimere e che prima o poi emerge (EG 265). Terzo: in ogni momento della storia è presente

⁴ A. BORRAS, *Parrocchie, luoghi di speranza. Uno spazio per la Parola, l'eucaristia e il discernimento*, «La Rivista del clero Italiano» 92 (10/2011) 663-664.

⁵ Cfr. P. BIGNARDI, *La nuova spiritualità? È un viaggio alla ricerca di sé*, <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/la-nuova-spiritualit-dei-giovani-viaggio-interiore-alla-ricerca-di-s>, 29 ottobre 2023 (4 gennaio 2024).

⁶ E. CASTELLUCCI, *"Una carovana solidale". La fraternità come stile dell'annuncio in Evangelii gaudium*, San Paolo Milano, 55.

la debolezza umana; quindi, non esiste un'epoca più facile o più difficile, semplicemente esistono epoche tra loro diverse (cfr. EG 263).

In realtà, siamo davanti ad un grande processo di nuova inculturazione, cioè di riespressione della bellezza del Vangelo dentro una cultura nuova rispetto a quella in cui la parrocchia, così come è organizzata, è nata. Né semplice adattamento né pesante tradizionalismo sono sufficienti a dare speranza: solo il dialogo che custodisce le reciproche identità apre spazi nuovi e inediti.

«Dare una possibilità di futuro al cristianesimo: ecco la posta in gioco dell'inculturazione. Noi non crediamo oggi come credevano i nostri nonni, eppure crediamo “con” loro e siamo loro debitori per averci testimoniato la fede. Allo stesso modo, le generazioni future non crederanno “come” noi, ma “con” noi, a condizione che, nel testimoniare la nostra fede, diamo ad esse la possibilità di tracciare la loro maniera di viverla in fedeltà al messaggio ricevuto. L'evangelizzazione non si realizza nella forma della riproduzione o della clonazione, - “credere come” - ma nella forma dell'ispirazione, la quale non è chiusa, ma apre, in maniera sempre nuova, la possibilità di un “credere con”, nella diversità delle espressioni culturali»⁷.

Cura dimagrante

Questo non significa dimenticare il peso delle strutture (intendo strutture un termine ampio, che abbraccia sia quelle immobili, come chiese e oratori, sia quelle pastorali, come grest, catechesi, associazioni, ecc.), con richieste di energie sproporzionate rispetto alle necessità dell'annuncio: è urgente una cura dimagrante⁸. Per non fermarmi all'analisi, rinvio a due recenti documenti, rispettivamente delle diocesi di Cremona⁹ e Torino¹⁰. È interessante notare come, circa la catechesi, altre diocesi si stiano muovendo e come questo può intrecciarsi con la nostra recente scelta, per confermare alcune proposte, per aiutare a migliorarne altre.

Ma è necessario che ogni scelta abbia una disposizione di fondo. Se è collocata dentro la ricerca di persone per riempire le strutture che abbiamo, non facciamo altro che diventare stanchi e poco attraenti. Nessuno dà la vita per occupare caselle vuote! Per questo vorrei fare un passo oltre.

Segni di vita

Una comunità, e in particolare quella forma di comunità che è la parrocchia, si trova dunque senza speranza perché si accorge di non avere più vita. Ma è proprio così? Il primo e più grande indizio di futuro sono proprio i giovani che non incontriamo.

«Nei giovani, che sono già il presente, vi sono gli indizi del futuro; guardando a loro tutti possiamo cominciare a figurarci il tempo nuovo in cui stiamo entrando. (...) Questo non significa che ogni loro giudizio vada preso come vero senza discernere, ma che molto di quanto essi dicono ci espone ad una responsabilità impegnativa ed entusiasmante allo stesso tempo: quella di rileggere il Vangelo a partire da questo ascolto, per chiederci quanto di esso abbiamo perduto, annacquato, impoverito, dimenticato. L'ascolto delle loro parole ci spinge ad un nuovo ascolto del Vangelo, che forse diamo troppo facilmente per conosciuto. Questo ascolto, turbandoci, ci fa

⁷ A. FOSSION, *Ricominciare a credere. 20 itinerari di Vangelo*, EDB, Bologna 2004, 67.

⁸ Cfr. E. CASTELLUCCI, *Cammino di popolo*, «Il Regno - documenti» 69 (11/2021) 370-371.

⁹ A. NAPOLIONI, *Diventa quello che sei. Aggiorniamo l'iniziazione cristiana*, settembre 2022 https://www.diocesidicremona.it/diventa-quello-che-sei-aggiorniamo-liniazione-cristiana-una-guida-diocesana-per-orientare-il-percorso-di-catechesi-01-10-2022.html?fbclid=IwY2xjawGFkztleHRuA2FlbQlXMAABHWDX9T8evX9aJBQ7v9LhubZZKfB5zbjZ3dSXNHuUsSDxURjMtOS-KF98bA_aem_a8exzwmPWYs96HhgozUQIQ, (22.10.2024).

¹⁰ R. REPOLE, *Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei ragazzi per le diocesi di Torino e di Susa*, 10 ottobre 2024, <https://www.diocesi.torino.it/site/orientamenti-per-liniazione-cristiana-dei-ragazzi-le-linee-guida-a-cura-di-mons-repole/>, (22.10.2024).

alla grazia di uscire da una sintesi data troppo per acquisita verso la consapevolezza che il Cristianesimo “non esiste ancora” (Collin, 2020)»¹¹.

Non abitiamo dunque un semplice aggiustamento organizzativo: ci troviamo a tutti gli effetti in una fase di re-inizio. C'è una forma di Chiesa che sta scomparendo e questo cambiamento ci interroga non tanto sulle sue azioni, quanto sul significato della comunità cristiana in questo contesto. Siamo chiamati a riscoprire l'origine: uno sguardo capace di vedere fratelli e sorelle intorno a noi. La comunità cristiana è segno e strumento di questa chiamata¹². Ci è richiesto innanzitutto uno sguardo rinnovato: troppo spesso guardiamo le persone che stanno intorno a noi classificandole presto in buone o cattive, dentro o fuori la Chiesa. Nel Vangelo invece il Signore, quando rivolge lo sguardo alle folle, è pronto a cogliere i segni del Regno che stanno crescendo pur nei limiti del vivere umano.

Esercizio di ascolto

Ci sono delle parole “ombrello”, sotto le quali poniamo tutti i problemi: una di queste è indubbiamente “sinodo”, con tutte le declinazioni. In realtà, abbiamo bisogno di “esercizi di sinodalità”. Si pensi per esempio a come giungiamo a costruire e poi ad assumere una decisione, dove chi presiede è parte di una scelta condivisa, non colui a cui viene detto “sei tu il responsabile, decidi tu”, ponendolo in una enorme solitudine.

Oppure il modo di relazionarci: la parola “corresponsabilità” è inflazionata nell'ecclesialese; forse capiamo di più il “gioco di squadra”. Sappiamo quanto ci si deve allenare per questo. Mi pare che una fatica sia aver perso di vista il motivo per cui giochiamo, ricevere e dare la vita al modo di Gesù, tutto il resto passa.

Questa sera però vorrei vivere con voi un altro esercizio di sinodalità, quello dell'ascolto. Tutti ne parliamo sempre: proviamo a viverlo. Per questo vi chiedo di mettervi nella disposizione corretta. Sarà un ascolto “stereofonico”¹³, che mette in relazione la Parola di Dio con la vita.

¹¹ P. BIGNARDI, *Conclusioni*, in R. BICHI – P. BIGNARDI (a cura), *Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità*, Vita e Pensiero, Milano 2024, 225.

¹² Cfr. G. ROUTHIER, *Quale futuro delle chiese d'Occidente? Come re-inventare, l'antica chiesa in un contesto sempre più mondiale?*, «Studia Patavina» 69 (2022) 101.

¹³ Cfr. C. THEOBALD, *Parole umane - Parola di Dio. Riflessioni teologiche e pastorali a partire dalla Costituzione Dei Verbum del Concilio Vaticano II*, «La Scuola Cattolica» 144 (2016) 500.

Lettura dal libro degli Atti degli Apostoli (10,1-11,18)

Alcuni estratti dal racconto di Monia¹⁴

«Il mio primo contatto con Dio e la Chiesa è da esclusa. Battezzata, salute cagionevole, timidissima, famiglia miscredente dove la mamma ‘crede in Dio ma non nella chiesa’ e il papà usa bestemmie come normale intercalare di un discorso, perdo il primo anno di catechismo. Quando mia mamma, sfinita dalle mie suppliche e mettendo da parte ‘i suoi principi’ si rivolge al don della parrocchia che *non* frequentiamo chiedendo la mia ammissione al secondo anno – per stare assieme ai miei compagni di classe - pur avendo saltato il primo ... ecco il disastro ... un perentorio *NO*».

«Il giorno in cui è nata mia figlia toccavo il cielo con un dito e lì ho osato, ho alzato gli occhi e ho cercato Dio. E Lui c’era, era lì che mi aspettava, era sempre stato lì ad aspettarmi. E io cieca non lo vedevo! Non lo sapevo ... Dovevo fare qualcosa.

Non ero sposata, non avevo ricevuto Comunione e Cresima, avevo una bambina in braccio e temevo tantissimo la Chiesa. Come potevo fare? Dio mi stava offrendo un’opportunità. Dovevo coglierla.

Ci presentiamo al parroco della parrocchia nella quale vorremmo sposarci, perché è lì che ci siamo conosciuti.

Siamo poco più che bambini, io spaventatissima; se il parroco mi ha respinta a 8 anni perché ho perso un anno di catechismo adesso come minimo ci manda via a calci.

Suoniamo, arriva ad aprirci un parroco sulla sessantina, ha le guance rosse e anche se non ci conosce ci invita subito dentro. Ci fa sedere, ci chiede di raccontargli la nostra storia. Ci ascolta. Ride, ci abbraccia, ci dice che non c’è nulla da temere. Ci ospita spesso. Si preoccupa di noi, viene a trovarci a casa. Mangia con noi. Stravolge la mia idea di *omino nero*. *Stravolge la mia vita. Mi parla di Dio. Me ne parla come se fosse sempre stato con me. Annienta in pochi mesi anni di distanza.*

Mi insegna il Padre Nostro, il Credo, il valore della famiglia, l’Amore, il Perdono. Lo fa in modo così semplice e naturale che io non sento più disagio. Non ho più paura. Non mi sento più sbagliata. Io non lo sapevo che Dio mi avesse amata da sempre. Possibile che fosse così semplice avvicinarsi a Lui?

Dopo due mesi ci ha sposati; il giorno del mio matrimonio ho fatto la mia Prima Comunione. Non posso descrivere l’emozione».

«Il don della mia parrocchia dice che la mia mancata ‘scolarizzazione’ in ambito catechistico è stata la mia fortuna. Ci ho messo un po’ a credere che avesse ragione! Ma in parte è vero. Vivo d’istinto. La mia fede non è imbrigliata in alcun pregiudizio. La mia storia mi racconta che ho scelto di Credere e di Amare. Nessuno me lo ha imposto ... solo Dio mi ha invitata.

Ci sono stati anni bui, che oggi ho superato e guardo (quasi) con benevolenza, perché mi fanno sentire fortunata, speciale. Sono diventata la testimonianza che Dio può veramente tutto! Sto bene con me stessa, con la mia famiglia. La chiesa ha le porte aperte adesso. Mi sento a casa nella mia comunità, che non è perfetta, ma c’è; la vivo, ne faccio parte. Sto bene con Dio. Porto un messaggio di speranza perché se ce l’ha fatta con me possono farcela davvero tutti».

¹⁴ Testimonianza pubblicata in E. BIEMMI - G. BIANCARDI (a cura di), *La conversione. L’atto, il processo, l’accompagnamento, Atti del Congresso dell’Equipe Europea di Catechesi, Celje, 27 maggio – 1 giugno 2015*, LDC, Torino 2017, 20-23.

Le sorprese di Dio

Di queste due narrazioni così ricche, prendiamo solamente alcuni tratti, che permettono di riconoscere come Dio ci mette in cammino, come ci rende realmente pellegrini di speranza. Vorrei farlo riprendendo i racconti nelle loro conversioni, dove Dio è il protagonista.

La conversione di Monia

La partenza di Monia è fatta da grandi difficoltà relazionali, frutto di sofferenza, sia in famiglia che nella comunità parrocchiale. Passa poi attraverso l'accoglienza in occasione della nascita di una bambina; infine diventa scelta personale, di servizio.

In Monia vediamo un desiderio e una ricerca di Dio, che si esprime in tre modi di concepire la fede: una fede come pratica da assolvere, per poter essere parte del gruppo dei coetanei (Dio è garante di un ordine); una fede come esperienza dove tutto è posto, un affare "da giusti" (la famiglia del marito); una fede come scoperta di Dio che ama gratuitamente attraverso la nascita dei figli, una famiglia, una comunità, la possibilità di dono.

Ma ciò che cambia nella storia di Monia è soprattutto l'atteggiamento della comunità cristiana nei suoi confronti. La sua domanda di iniziare un anno dopo il catechismo mette in crisi: l'eccezione rischia di minacciare la tenuta di un sistema. Il prete che esprime il rifiuto non è necessariamente cattivo: semplicemente deve obbedire ad una struttura che, necessaria, deve preservarsi e che quindi vede come pericolosa la possibilità che la sua esistenza sia lasciata in mano alle situazioni e alle persone, sempre in cambiamento. È un "no" difficile, ma necessario perché la fede e la pratica non siano ritenute cose di poco valore.

C'è poi il secondo prete, che si lascia sorprendere dalle vie di Dio, mai predeterminate. L'accoglienza e l'accompagnamento diventano il terreno di stupore per tutti, anche per il prete. Infine il parroco attuale, che coinvolge nel servizio di catechista.

«Si percepisce la consapevolezza che il tempo che noi viviamo, la proposta della fede oggi, domanda libertà da nostalgie del passato (e forse da pregiudizi che tale nostalgia può generare). Ci è chiesto di dare corpo e voce a una Chiesa "dalle porte aperte", il che non significa facilona, ma una Chiesa che accetta che le esigenze della fede emergano dall'interno della sua accoglienza, lungo il processo della sua assunzione personale. Con la sua partecipazione Monia concorre a una Chiesa non più clericale, fatta di buona compagnia, in cui i percorsi sono diversi e possono essere discretamente sollecitati, accolti e accompagnati»¹⁵.

La conversione di Pietro

La narrazione tratta dagli Atti degli Apostoli è la più lunga di tutto il libro, vertice dell'intero scritto¹⁶. In essa è descritta una conversione. La conversione delle comunità che ha incontrato Monia è quella che è stata chiesta a Pietro; dunque, il racconto degli Atti è paradigma dell'azione di Dio che sempre continua nella storia, non solamente agli inizi. Non si tratta tanto di una conversione morale, ma di sguardo sulla realtà; è una conversione sulle precomprensioni religiose e culturali: «Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo profano» (At 10,15). Gli viene chiesto di assumere lo sguardo di Dio.

Vorrei solo segnalare alcuni tratti:

- la partenza è nella vita, che desidera Dio;
- la preghiera di entrambi ha un posto centrale;

¹⁵ G. LAITI, *Il racconto di Monia*, in E. BIEMMI (a cura), *Il secondo annuncio*. Errare, EDB, Bologna 2015, 88.

¹⁶ Cfr. D. MARGUERAT, *Gli Atti degli Apostoli, 1. (At 1-12)*, EDB, Bologna 2011, 415.

- per capire Dio, occorre incontrare chi non fa parte “del mio gruppo” come gli inviati di Cornelio;
- c'è un terreno comune, ed è l'umanità che tutti ci unisce;
- l'annuncio si concentra su due direzioni: Cristo, nella sua Pasqua, e l'universalità dell'opera di Dio;
- lo Spirito è il protagonista: non alla fine delle nostre riunioni, quando non sappiamo da che parte andare, ma all'inizio di ogni svolta;
- si tratta di un ministero che abita continuamente delle soglie e supera dei confini;
- nella parte che non abbiamo letto, Pietro deve difendersi davanti a quelli “della circoncisione”. È un passaggio normale per ogni cambiamento.

In Pietro cambia l'immagine di Dio: «ora mi rendo conto che Dio non fa preferenze di persone» (At 10,34): ha scoperto l'universalità della fede cristiana. Se prima l'unica modalità di accedere alla comunità cristiana era il processo pentimento/conversione/fede/battesimo/remissione dei peccati/dono dello Spirito (cfr. At 2,38-41), ora è accaduto il contrario. Lo Spirito ha preceduto l'azione sacramentale della Chiesa e Pietro deve prima di tutto riconoscerne l'evidenza, per poi completare l'opera con il battesimo. In tutto questo cammino, il protagonista indiscusso è Dio ed è a partire dalla sua azione che Pietro può difendersi dalle contestazioni della comunità cristiana.

Non si tratta di una storia di cronaca passata; così Dio oggi fa con noi:

«questo dramma di Pietro, bisognoso di una “conversione” che non è di carattere morale, ma è piuttosto esigenza di superamento di pregiudizi culturali, di schemi teologici rigidi e di una prassi pastorale ripetitiva, interpella sicuramente le nostre comunità cristiane e gli evangelizzatori di oggi che si trovano a vivere una situazione sociale profondamente mutata, in una condizione di multiculturalità e di fonte a una pluralità di esperienze religiose. Il confronto con tali realtà non deve creare difese e rifiuti, non può essere evaso e ignorato per pigrizie mentali o pastorali. Occorre piuttosto interrogarsi su che cosa chieda alle comunità cristiane il disegno salvifico universale di Dio che si sta realizzando in questa nuova situazione storica; quale mutamento del modo di pensare e quali percorsi formativi sono necessari per rendersi disponibili all'agire imprevedibile di Dio; quali tentativi innovativi di carattere pastorale vanno pensati e posti in atti per rispondere efficacemente alle situazioni mutate. È possibile che il radicamento nelle certezze consolidate del passato, l'irrigidimento dei criteri di giudizio e di discernimento, la ripetitività dell'azione pastorale diventino in questo momento una forma di resistenza all'azione dello Spirito»¹⁷.

L'incontro è al centro della rivelazione e la riflessione che ne segue permette di arrivare ad una nuova visione teologica e pastorale. Potrebbe accadere così anche oggi? Da un clima di preghiera, dentro incontri inaspettati, riletti e condivisi nella comunità, anche affrontando le critiche, si genera una nuova realtà di Chiesa.

Pellegrini di speranza

Quasi sicuramente il sentimento con il quale abbiamo concluso l'ascolto di queste due narrazioni potrebbe essere descritto con queste famose parole: “Bello, ma impossibile!”. Eppure ne va in gioco la nostra speranza: come possiamo riuscire a superare i pregiudizi? Come vedere la storia di Dio dentro le storie delle persone? Come passare da una azione pastorale, che talvolta fa da freno all'opera dello Spirito, classificando le persone in “lontane-vicine”, a

¹⁷ *Atti degli Apostoli (Capitoli 1-14)*, introduzione e commento di A. BARBI, EMP, Padova 2003, 265-266.

una prassi che sa dialogare con le nuove situazioni che incontriamo, come opportunità per ritrovare noi stessi il volto di Dio?

I primi cristiani non sono partiti dal cambiare le strutture, per poi migliorare l'annuncio: come potevano farlo, in un contesto di persecuzione? Hanno vissuto invece relazioni nuove dentro comunità a dimensione di casa e così hanno realizzato una grande forza missionaria, ma per attrazione. Le differenze non sono eliminate, ma sono svuotate della loro carica di negatività e della loro capacità alienante: schiavi e padroni; giudei e greci; maschio e femmina; circoncisione o incirconcisione; barbaro o sciita. Tutto è relativizzato, cioè relativo alla possibilità di partecipare all'unica tavola della Parola e dell'Eucaristia. A noi potrà sembrare strano, ma il metodo cristiano non parte dalle strutture, ma sempre dalle persone¹⁸.

Per questo, è importante condividere la fede e la vita attorno ad una pagina di Vangelo: un catechista, un componente del direttivo dell'oratorio, o di un consiglio pastorale che non si dà il tempo per ascoltare insieme a qualcuno il Vangelo, prima o poi perde la speranza, perché si ritrova rinchiuso negli stretti orizzonti descritti all'inizio. Solamente un gruppo – che diventa comunità – che si dà questo tempo, con calma, finirà, senza accorgersene, per scoprire i nuovi sentieri che Dio ha già tracciato e dall'interno, non da fuori, anche il peso delle nostre strutture pastorali sarà svuotato. Perché «la parrocchia potrà diventare “luogo di speranza” solo se si preoccupa non di perpetuarsi, ma di attestare il Vangelo»¹⁹.

Mi pare che il giubileo ci possa aiutare a fare il percorso di Abramo, di Geremia ed Ezechiele, soprattutto dei discepoli di Emmaus. Dov'è la mia comunità? Qual è il luogo dove mi nutro di speranza? Non basta la messa: «la comunità è prima di tutto un luogo interiore e poi relazionale di ascolto, di narrazione, di confronto con la Parola di Dio e di annuncio. Non si può più presumere che quanti si radunano per l'Eucaristia siano comunità»²⁰. Il viaggio a Roma o in un'altra meta ha senso se, tornando, ho occhi nuovi sulla realtà di sempre, se prendo una scelta di comunità come condivisione della vita attorno al Vangelo.

Solamente così ci possiamo mettere in cammino sui passi di Monia e di Pietro, accettando che il Signore continuamente ci converte alla sua azione, ognuno dal proprio punto di partenza. Che sia questo il camminare da pellegrini nella speranza.

¹⁸ Cfr. E. CASTELLUCCI, *Connessioni fraterne. L'istanza ecclesiologicala*, Cittadella editrice, Assisi 2021, 31.

¹⁹ BORRAS, *Parrocchie, luoghi di speranza*, 677.

²⁰ UFFICIO CATECHISTICO Nazionale, *Ripartiamo insieme. linee guida per la catechesi in Italia in tempo di Covid*, <https://www.chiesacattolica.it/wp-content/uploads/sites/31/2020/09/04/Ripartiamo-insieme.pdf>, 4 settembre 2020 (21 marzo 2023).